

## **Silenzi, parole e giustizia femminista**

### **Il non detto femminile, il tempo della sua espressione e trasformazione.**

Molti sono gli aspetti interessanti emersi le due volte precedenti. Io mi sono soffermata sul problema posto da Cristina, su come dar voce alle donne con cui lavora. Lavora in un contesto del 99% di uomini con problemi con la giustizia, molti dei quali immigrati, dove nel processo di recupero sono presenti anche le loro compagne con i loro silenzi complici o costretti. Di queste donne percepisce la sofferenza, perché sono le vittime vere e lei si pone il problema di cosa fare perché il non detto femminile si esprima.

Già la volta precedente ci siamo espresse sulle difficoltà reali che si incontrano nel tentativo di dar voce a queste donne.

In questi giorni mi sono ricordata di ciò che raccontavano, nei gruppi di formazione ad Anghiari, le mie compagne che lavoravano in carcere con ruoli istituzionali o come volontarie, quando proponevano la scrittura ai carcerati o alle loro donne.

Ciò che emergeva, come prima cosa, era il tempo necessario per acquistare la loro fiducia, era sempre un tempo lungo. Perché i carcerati o le loro donne dovevano prima cercare risposta a diverse domande, fra le quali se si potevano fidare di chi faceva la proposta, che spesso rappresentava l'istituzione, e se l'istituzione li voleva veramente aiutare. Solo una volta convinti di questo avrebbero accettato di dare una nuova collocazione a chi proponeva l'attività di scrittura, dando fiducia a queste persone.

Il cammino era di avvicinare questi uomini o queste donne e il loro mondo ad un mondo diverso. E questo lo facevano non sulle loro specifiche situazioni, ma su temi generali "grandi": libertà, giustizia, amore, figli, solidarietà, musica, amicizia. Solo dopo aver superato almeno in parte le reciproche paure si iniziava un percorso di aiuto.

Spesso avevano davanti uno spaccato multietnico e si poneva la necessità di una progressione nell'integrazione culturale, che richiedeva tempo, tolleranza, pazienza da entrambe le parti per conoscere e interiorizzare modelli culturali.

### **Una violenza inaspettata e come mi sono salvata**

Una notte d'agosto del 1998, con un uomo amico di miei amici e che credevo fosse anche mio amico, mi incamminai per il sentiero di Rilke. Una bellissima passeggiata che costeggia la riserva naturale delle Falesie di Duino. Avevo già percorso di giorno quel sentiero, ma quella sera quando mi venne proposto di percorrerne una parte di notte accettai, perché c'era la luna piena e mi avevano raccontato dello spettacolare mare che si vedeva di notte, con i raggi di luna che colpivano il mare e la terra.

Ero contenta, mi sentivo tranquilla, ci inoltrammo nel sentiero, affiancammo il campeggio e andammo oltre; era veramente qualcosa di raro e mi emozionai molto, ma mentre procedevamo nel cammino incominciai a sentire parole senza senso, volgari, cattive e violente. Improvvisamente venivo incolpata di non amarlo, di essere una puttana e molto altro, mi minacciò e si trasformò in licanthropo.

Temetti per la mia vita, riuscii, non so ancora come, a non essere aggressiva, a dire le parole che andavano dette. Lentamente, lentamente lo rassicurai, gli dissi che gli volevo bene, che ci tenevo a lui, che per lui avrei fatto qualunque cosa e lo convinsi a ritornare sui nostri passi. Solo quando mi trovai tra la gente che pur essendo notte ancora c'era nei bar di Duino, mi sentii salva.

Me ne tornai a casa la notte stessa, ero molto spaventata. Mi richiamò al telefono dopo tre giorni. Lo minacciai di denunciarlo. Non lo sentii e vidi più e da allora persi parte dell'istintiva fiducia che ancora conservavo nei confronti degli uomini, divenni molto più guardinga e girai al largo di Trieste per molti anni. Qualcuno poi mi disse che quell'uomo era finito in carcere, ma non indagai mai.

14 aprile 2019

## **Le parole sono passaggi, pratica di giustizia femminista**

### **Pensieri, parole e domande in libertà su metodo e molestie**

Ho scritto questi pensieri in libertà, qua e là, quando mi arrivavano e le parole si legavano fra loro e ho cercato di dar loro un senso. Non so se sono pensieri e parole femministe, ma so che sono i miei pensieri e le mie parole di donna. Sono pensieri risultato dell'intersecarsi del mio vissuto con i racconti del gruppo, con la richiesta che aveva fatto Lisa sul metodo, su ciò che ha scritto Ilaria in *"C'è un silenzio che sa e un silenzio che non sa"* e con la lettura dell'articolo di Aminatta Forna: *"Camminare"*.

### **Metodo non metodo**

Lisa aveva posto il problema del metodo di procedere, Ilaria, sollecitata da questo, ha scritto sul metodo non metodo. Leggendo la prima parte del suo scritto, dove parla del metodo disordinato di procedere, ho pensato, come lei, che è un disordine che viene dall'urgenza che parte da noi, urgenza che viene stimolata anche da chi racconta, da chi dona le parole. Ho anche pensato che in questo disordine ci sono dati, informazioni che ognuno di noi dà e riceve, ma che questo disordine non deve rimanere caotico. Ci deve essere un *file rouge* che tiene unite le parole, che, se pur libere di volare, assumono significato dal nostro singolo sentirle e ripensarle e dal nostro dividerle, esprimendo alla fine un pensiero ricettivo e razionale insieme, dove i due aspetti si completano a vicenda.

In questo cammino, con tratti di percorso individuale e altri collettivo, non conosciamo il percorso in toto e il risultato finale risulta imprevedibile.

Sento tuttavia anche il bisogno che le parole arrivino ad esprimere un pensiero ordinato, certo non statico ma dinamico, dal quale ancora poter ripartire per allargare, per trasformare la conoscenza delle parole chiave: *"violenza e giustizia femminista"*.

Proprio perché parliamo in libertà, scrivere e registrare le parole ci può aiutare nella sintesi, passo anche questo importante nel processo di conoscenza e trasformazione di sé e del contesto sociale. in cui si vive.

### **Molestie: silenzi, parole e cambiamenti**

Nella seconda parte dello scritto, Ilaria si chiede: “... *Non si era partite insieme dalla convinzione che la violenza ci riguarda tutte? Che viviamo in un sistema che è costitutivamente “molesto” nei confronti delle donne, tutte senza distinzione?*”

La prima risposta spontanea è stata “sì certo, non c’è dubbio”. Ma poi ho sentito il bisogno di verificare quanto detto prima nel mio vissuto, stimolata anche dalla lettura di Aminatta Forna: *Camminare*.

*Camminare* è stata per me una lettura potente:

- sia per ciò che denuncia: molestie subite in tutti i luoghi e tempi,
- sia per l’analisi che fa: chi ha più potere lo esercita anche attraverso le molestie. Ciò che accomuna le diverse realtà è il potere sulle donne, pertanto è nei confronti di queste che si manifesta la maggior parte delle molestie, anche se poi anche altri le subiscono,
- sia per la scrittura che usa nel farlo.

Eppure dentro di me, anche dopo aver letto più volte lo scritto ho sentito disagio, non solo per il vissuto di Aminatta pieno di molestie, ma anche perché nel suo scrivere mi sembra assolutizzi la sua realtà e la consideri imm modificabile o quasi.

Pensando alle molestie della mia vita mi sono ricordata di quando ero adolescente e vivevo in un paese: i muratori erano “specializzati” nell’uso di un linguaggio che ora riconosciamo come molesto. Era questione “d’onore virile” per loro non lasciar passare nessuna donna senza commento e non erano i soli. Di tutte quelle molestie ricordo quelle di un capomastro dalle quali sia io che mia madre ci siamo difese singolarmente, io scappando e mia madre chiudendosi in una stanza e mettendosi ad urlare. Solo pochi anni fa ce lo siamo raccontate. Quando poi sono venuta a Padova, nel lontano ’67, ho avuto la percezione che le molestie per strada, pur presenti, fossero diminuite, anche se ricordo la molestia di un uomo in pieno centro storico. La mia risposta è stata urlare “ma non ti vergogni?” e lui se l’è data a gambe levate.

Oggi percepisco ancora una realtà faticosa attorno a me, ma percepisco anche una realtà cambiata rispetto alle molestie del passato. Non so se questo dipende dall’età, un po’ senz’altro, ma mi sembra che rispetto al passato un certo tipo di molestie sia diminuito, o forse sono altri i luoghi in cui si esprimono, non più la strada ma i social network.

Ho raccontato questo, perché voglio pensare che ci siano contesti e contesti, e che ci siano luoghi e tempi dove le cose stanno cambiando. Se guardo all’attuale società ho due sguardi che si sovrappongono: da una parte vedo una società meno molesta rispetto ad un passato e dall’altra una società che pratica le molestie sotto altre forme, talvolta in modo indicibile e incomprensibilmente violento.

### **Quale risposta dare alle molestie? E’ possibile che le molestie diminuiscano?**

Nel momento in cui una donna subisce molestie, la prima cosa da fare è quella di difendersi, ma che parole usare per farlo?

Rispondere con aggressività o con calma? Lasciar perdere, “uscire dal campo”, o chiamare la polizia? Agire sulla prevenzione rinunciando a una parte della nostra libertà autocensurandoci, contenendoci nel vestire, nel modo di camminare o facendo preventivamente educazione per cambiare i rapporti di potere esistenti nelle relazioni e nella società?

Le molestie ancora esistono, ma nel nostro sistema di relazioni tra uomini e donne, si sono creati degli spazi di contraddizioni, nei quali è possibile inserirsi per innescare i cambiamenti.

I silenzi, i pensieri, le parole, l'informazione, la consapevolezza, sono passi essenziali, ma se le parole non passano per il cuore e la consapevolezza non diventa azione e comportamento si rischia la disperazione o l'apatia.